

La saga *Black Moon* comprende:

1. *L'alba del vampiro*
2. *I peccati del vampiro*
3. *La tentazione del vampiro*
4. *Il gioco del vampiro*
5. *L'abbraccio della notte*
6. *Un bacio prima di morire*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Darkest Kiss*  
Copyright © 2008 by Keri Arthur  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione: agosto 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3126-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'agosto 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Keri Arthur

**BLACK MOON**  
**UN BACIO PRIMA DI MORIRE**

ROMANZO



Newton Compton editori

## RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti alla Bantam Dell per lo straordinario lavoro che hanno compiuto su questo libro – in modo speciale la mia editor, Anne, il suo assistente Josh e infine i miei fantastici redattori e illustratori.

Un ringraziamento speciale a Miriam, la mia agente, a Karenne per l'impegno con cui segue la mia newsletter, e alle Lulus per il loro immanicabile appoggio nel corso degli anni.

# Capitolo 1

**E**ssere buttata giù da un albero non era esattamente la cosa più divertente che mi potesse succedere.

D'accordo, in tutto il mondo milioni di uccelli subiscono ogni anno lo stesso trattamento, ma devono provare a volare solo una volta: o ci riescono o muoiono.

Io non ero un uccello, non ero fatta per morire. Non facilmente, comunque. Ero un dampiro – ero nata da un umano appena trasformato in vampiro e da un licantropo che lo aveva violentato e poi ucciso – e le mie ossa erano straordinariamente robuste.

Essere spinta giù da un albero non mi avrebbe provocato la morte come accadeva a migliaia di uccelli. Ma, accidenti, *faceva male*.

Quel che intendo dire è che i licantropi non sono fatti per volare, e i muscoli di un lupo o una donna hanno qualche difficoltà con la meccanica di un volatile.

Non che io desiderassi essere un uccello. Soprattutto non il genere di uccello che sarei potuta diventare. Perché proprio un gabbiano, uno di quegli spazzini del mare? Perché non qualcosa di più dignitoso e terribile – come un falco o un'aquila? Un volatile munito di artigli e di un becco adunco fatto per dilaniare?

Invece no. La sorte mi aveva assegnato le sembianze di un gabbiano. Sono sicura che era lassù, da qualche parte, a ridere di me.

Naturalmente, è probabile che io *possa* diventare qualcos'altro. La sostanza presente nel mio organismo, che aveva provocato la trasformazione iniziale in gabbiano, forse mi avrebbe consentito di assumere altre forme, ma non intendevo rischiare. Gli altri mezzosangue a cui era stato iniettato l'ARC1-23 avevano assunto tante di quelle forme, che avevano perso la capacità di ritornare umani, e questo era un problema che non ero disposta ad affrontare. Specialmente non dopo aver avvertito quel momento di confusione, subito dopo la mia trasformazione in gabbiano: la magia che mi permetteva di mutare forma sembrava aver esitato, come se non ricordasse il mio aspetto umano.

Ne ero rimasta terrorizzata.

Quindi, per quanto detestassi l'idea di essere un gabbiano, non intendevo abbandonare quella forma, anzi volevo acquistare un po' di domestichezza, e fare in modo che anche quella del gabbiano diventasse una dimensione naturale e radicata nella mia psiche quanto lo erano quella del lupo e della donna.

Forse in seguito avrei preso in considerazione altre forme.

Forse.

«Riley, non puoi restare a terra in eterno», tuonò una voce profonda dall'alto. «Imparare a volare è una questione di determinazione. E di altezza».

Borbottai sottovoce qualcosa di spiacevole e mi rotolai sulla schiena. Decine di fitte di diversa intensità mi assalirono i muscoli lungo le spalle, la spina dorsale e le braccia, facendomi anelare il confortante abbraccio di un bagno caldo. Anche se nemmeno un bagno sarebbe bastato a placare il dolore di tutte le ammaccature che stavo collezionando.

Nel mio immediato futuro non sembrava comunque esserci un bagno caldo, a giudicare dalle intenzioni del vecchio Henry.

Era seduto su uno dei rami più alti dell'eucalipto che mi incombeva addosso, con il rosso acceso della camicia che risaltava vistosamente in mezzo ai festosi fiori gialli che punteggiavano la chioma. I capelli argentei scintillavano come ghiaccio nella luce del sole che filtrava attraverso il fogliame, e la pelle nocciola era segnata dal tempo quanto la corteccia dei rami.

Non era un dipendente del Dipartimento: piuttosto un amico di Jack. Era anche un mutante-falco, e i legami fra la sua famiglia e quella di Jack avevano origini molto lontane. Avevo provato a interrogarlo senza darlo a vedere, sperando di racimolare qualche informazione utile sul mio capo, ma finora Henry non si era dimostrato un gran chiacchierone.

«Riley», mi sollecitò di nuovo.

«Henry», ribattei imitando il suo tono seccato. «Non mi resterà un centimetro di pelle integra se continui a insistere».

«Jack dice che devi imparare il più rapidamente possibile».

«Jack non è stato buttato giù da un albero un milione di volte».

Scoppiò a ridere – una risata forte e allegra, che rischiò di strapparmi un sorriso nonostante il mio malumore.

«Oggi sei arrivata solo a venti. Jack ha dovuto lanciarsi una trentina di volte al giorno – per una settimana – prima di prendere dimestichezza».

Adesso Jack poteva anche essere un vampiro – grazie alla cerimonia di sangue cui aveva partecipato più di ottocento anni prima – ma era nato come mutante-falco e aveva il vantaggio di discendere da una famiglia di mutaforma. Se Jack ci aveva messo tutto quel tempo, potevo sperare solo nell'aiuto del cielo.

Mi tirai su a sedere, inarcando le sopracciglia per lo sforzo. «Sei stato tu a istruire Jack?»

«Non sono così vecchio, lupetta. No, è più che altro una leggenda passata di ramo in ramo. Pochi falchi sono così lenti a imparare». Scoppiò di nuovo a ridere. «Alcuni dicono che questo spiega la sua calvizie: ha perso i capelli perché è atterrato troppo spesso sulla testa».

«Bene, sono contenta di sapere che non succede solo a noi gabbiani», commentai con una smorfia.

«Hai vissuto la maggior parte della tua vita come un lupo. È naturale che trovi difficili le dinamiche di volo». Agitò la corda legata al ramo vicino alle sue gambe. «Sali».

«Se bastasse salire, sarei l'allieva ideale». Mi alzai, soffocando un gemito quando una decina di nuove fitte mi trapanarono il busto e le gambe. Dannazione, prima di sera sarei diventata

tutta nera e blu. Non che mi importasse davvero: non avevo più nessuno ad attendermi a casa.

Il dolore riaffiorò come un vecchio fantasma. Mi affrettai a richiudere ogni ricordo di Kellen nella casella etichettata “non pensarci”, poi afferrai la fune e cominciai ad arrampicarmi. Erano passati due mesi da quando ci eravamo lasciati. Ormai dovevo averlo superato. Avrei dovuto essere guarita da lui.

Ma non lo ero, e non ero affatto sicura che lo sarei mai stata. Lo avevo amato, e lui era andato via. E non per la ragione che ritenevo più prevedibile – il fatto che fossi sterile e una mezzo-sangue. No, se n’era andato perché ero una guardiana e non volevo rinunciare al mio lavoro. E il fatto che io non *potessi*, grazie a quella sostanza e alla distruzione che stava ancora operando ai danni del mio organismo, non aveva fatto alcuna differenza.

Se n’era andato. Era diventato un altro degli uomini che non erano in grado di accettare quel che ero. Un altro degli uomini che erano riusciti a spezzarmi il cuore.

Ne avevo avuto quasi abbastanza di tutte quelle dannate faccende di “amore e rapporti”. Al punto che, da quando ci eravamo separati, avevo condotto una vita praticamente solitaria. Certo, ero sempre un licantropo, e il richiamo della luna piena avrebbe sempre fatto sì che il sesso fosse un elemento irrinunciabile nella mia esistenza. Ma quell’unica settimana era il massimo che avrei dedicato ai maschi. Sembrava che io e l’amore non avremmo mai trovato un valido compromesso, e per quanto aspirassi ancora a lasciare nettamente separate le due cose, in quel momento non ero in grado di tener testa ai capricci e alle debolezze degli uomini.

Cioccolata, caffè e gelato erano molto più affidabili quando si trattava di passare un momento piacevole, e loro almeno non mi avrebbero delusa.

Dovevo solo ringraziare il mio rapido metabolismo da lupo se non avevo messo su peso negli ultimi mesi. Se fossi stata un’umana, sarei diventata grossa come una casa.

Raggiunsi il ramo dov’era seduto Henry, lo superai cautamente e mi sedetti, lasciando penzolare i piedi. Mi aggrappai

saldamente al legno ed evitai di guardare in basso. Dall'ultima volta che ero precipitata da una scogliera – e aveva assunto la forma di gabbiano – il mio stomaco si rivoltava al minimo presagio di una caduta imminente. Anche se immagino che saltare ripetutamente giù da quell'albero e atterrare faccia a terra – senza rompermi le ossa – sarebbe servito di certo a vincere un po' di quella paura.

Feci un respiro profondo ed espirai lentamente. «Allora, spiegami tutto per filo e per segno ancora una volta».

«Un uccello non vola semplicemente sbattendo le ali», cominciò pazientemente. «Ora distendi le braccia e prova a muoverle molto in fretta».

Lo feci, sentendomi una perfetta idiota. Fortunatamente, eravamo nella tenuta di Henry sulle colline Dandenong, ben lontani dagli occhi curiosi dei passanti.

«Adesso, ruota le braccia mentre le muovi. Si crea un maggiore spostamento d'aria se giri le braccia, vero?».

Annuii, anche se, a essere sincera, la differenza era quasi inesistente. Ma forse avevo sbattuto contro il terreno talmente tante volte che il mio corpo aveva perso molta della sua sensibilità.

«È così che funziona per i volatili. Quando l'ala dà il colpo verso il basso, il bordo d'entrata deve stare più in basso rispetto al bordo d'uscita. E l'ala non si sposta solo in giù, ma anche indietro, imprimendo un movimento verso l'alto e in avanti».

«Ok, ho capito tutto». Sì, magari.

Mi diede un leggero buffetto sopra l'orecchio. «Finiscila con quella lingua lunga, ragazza. Puoi farcela. Devi solo concentrarti».

«I miei neuroni sono fuori uso», borbottai, spostandomi un po' più in là lungo il ramo prima che potesse colpirmi più forte.

Chiunque avrebbe pensato che ero un'adolescente tornata sui banchi di scuola. Anche allora mi arrivavano buffetti per via della mia lingua lunga.

«Concentrati», mi esortò. «Giù, dietro e poi su. Non su e giù. E ora, trasformati».

Espirai con forza, cambiai posizione e mi appellai alla magia

che si nascondeva nella mia anima – la magia che mi permetteva di assumere sia la forma di gabbiano sia quella di lupo. L'energia si diffuse rapidamente dentro di me, intorno a me, cambiando il mio corpo, mutando la mia forma, trasformandomi in un batter d'occhio da umana in gabbiano.

«Vai», mi disse Henry.

Dispiegai le ali, chiusi gli occhi e spiccai il volo. Mi sentii cadere, e fui pervasa da una familiare sensazione di panico che minacciava di sopraffarmi. Di paralizzarmi.

Così, cercai invece di concentrarmi sul movimento delle ali. Giù, dietro, su, giù dietro, su.

Miracolosamente non precipitai. Sbirciai con un occhio e vidi il terreno scivolare sotto di me. Aprii l'altro occhio: stavo *volando*.

«Ci siamo!», esclamò Henry. «Ce l'hai fatta, ragazza mia!».

«Yu-uuh!». Il grido di esultanza venne fuori come uno stridio rauco più che come un suono umano, ma per una volta non ci badai. Stavo *volando*. Ed era una sensazione sorprendente, formidabile.

Sfortunatamente, non durò a lungo. Forse ero talmente presa da quella sensazione inebriante che di fatto mi dimenticai di volare. Perché all'improvviso vidi il suolo avvicinarsi a grande velocità, e mi ritrovai a ruzzolare ancora una volta fra erba, ramaglie e terriccio.

Assunsi nuovamente la forma umana e sputai una manciata di terra. «Merda».

Henry rise. Era fortunato che non fossi lassù vicino a lui, perché l'avrei volentieri spinto giù da quel ramo.

«Non è così divertente, Henry».

«No, è buffissimo. A quest'ora, la maggior parte dei principianti avrebbero almeno imparato ad atterrare con una certa dignità. Temo che tu e Jack vi somigliate come due gocce d'acqua».

Rotolai sulla schiena e fissai lo sguardo sul cielo azzurro, che sembrava impossibile da raggiungere, come sempre. «Se finirò calva come lui, non ne sarò affatto felice».

«Sei riuscita a volare, Riley», disse senza nascondere una no-

ta divertita nella voce. «Forse non per molto, ma lo hai fatto. Presto comprenderai la meccanica del volo».

«Ma riuscirò anche a coordinare i miei movimenti?»

«Ci riuscirai».

Feci una smorfia soddisfatta e sperai che avesse dannatamente ragione. Lanciai un'occhiata all'orologio: erano quasi le tre. Da sei ore non avevo fatto che cadere da quell'albero, e cominciavo ad averne abbastanza.

Naturalmente, un corso accelerato di volo era il minore dei miei problemi. A Jack non era andata giù che avessi aspettato così tanto prima di dirgli del cambiamento, e ultimamente non perdeva occasione per rimproverarmi. Secondo lui, un cuore spezzato non giustificava la stupidità. Cominciavo a pensare che non fosse mai stato innamorato. Oppure era accaduto così tanto tempo prima che aveva dimenticato la pena che si prova.

«Ritengo che per oggi basti, Henry. Le mie ossa gridano vendetta».

«Vai su e fatti una doccia, allora. Penso che andrò a farmi un volo, per distendere un po' le mie ali sgualcite».

«Ti rivedrò domani?»

«Certo, ragazza mia, certo».

Mutò forma e si staccò dal ramo, piombando sulla mia testa per poi librarsi nell'azzurro del cielo. Seguì la sagoma bruna e dorata con una punta d'invidia finché non scomparve. Volevo volare così, sul serio, ma cominciavo a dubitare che ci sarei mai riuscita.

Con un sospiro, rimisi in piedi il mio corpo dolorante e mi avvicinai all'albero per recuperare i vestiti. La magia che ci consentiva di mutare forma non aveva riguardo per i nostri indumenti, perciò tendevo a spogliarmi prima di affrontare le lezioni, lasciandomi addosso solo la biancheria di cotone e una maglietta. Ovviamente, questo significava farmi più lividi ed escoriazioni che se avessi avuto addosso i jeans e una maglia più spessa. Ma, come per la maggior parte dei licanthropi e dei mutaforma, la mia guarigione era straordinariamente veloce. Sarebbe stato più difficile rammendare o ricomprare i jeans, soprattutto con un fratello che continuava a sperperare il budget familiare.

Afferrai il fagotto dei vestiti e mi diressi verso la casa sull'albero di Henry. Non che fosse realmente sull'albero: si trattava soltanto di una vecchia casa di legno costruita su palafitte, e la zona giorno si trovava in alto, circondata dalle fronde degli alberi. La luce che filtrava attraverso le finestre aveva una pallida sfumatura verde dorata, e l'aria era sempre carica del profumo di eucalipto e del canto degli uccelli. La adoravo, nonostante la mia paura dell'altezza. Doveva essere un paradiso per un mutante-uccello.

Salii meccanicamente le scale e raggiunsi la stanza da bagno, dove mi feci una rapida doccia prima di rivestirmi. Spazzolarmi i capelli mi richiese più tempo del solito. Erano cresciuti alla velocità della luce negli ultimi mesi, e adesso ricadevano in folte ciocche rosse fin sotto le spalle. L'unico problema era che tendevano ad aggrovigliarsi in modo spaventoso, specialmente se cadevo dagli alberi su un terreno cosparso di foglie.

Una volta districati, li raccolsi in una coda di cavallo, presi la borsa e le chiavi della macchina e uscii. Non avevo ancora raggiunto l'auto, che il mio cellulare squillò.

Sapevo, senza alcun dubbio, che era Jack. E non era la mia accresciuta capacità di chiaroveggenza a dirmelo.

Era la mia esperienza.

Jack tendeva sempre a chiamarmi quando avevo meno voglia o bisogno di lavorare.

Rovistai nella borsa finché trovai il videotelefono. «Mi hai concesso una settimana per imparare a volare», cominciai, a mo' di saluto. «Sono passati solo tre giorni».

«Già, be', vallo a raccontare ai criminali». La voce di Jack era segnata da una stanchezza che si intonava alle borse scure che aveva sotto gli occhi. «Ultimamente, quei bastardi sembrano farsi in quattro per rompere le palle. Proprio come qualche guardiano di mia conoscenza».

Gli avevo già chiesto scusa un centinaio di volte per non avergli parlato della faccenda del volatile, quindi, se pensava di riceverne un'altra, era proprio fuori strada. Il fatto che mi fossi schiantata al suolo un'infinità di volte aveva cancellato in me ogni traccia di rimorso. Inoltre, per quanto mi piacesse

Jack – sia come capo sia come vampiro –, quanto a rompipalle avrebbe potuto dare lezione a tutti. «Allora, cos'hai in serbo per me questa volta?»

«Un uomo d'affari morto in Collins Street. Nella "Paris end"».

Inarcai le sopracciglia, perplessa. L'estremità orientale di Collins Street, la cosiddetta "Paris end", era piena di splendidi edifici antichi e di società e uomini d'affari ultraricchi. Dovevano esserlo, se non altro per poter pagare gli affitti di quella zona. Di certo non era il genere di quartiere in cui avrei pensato di dover intervenire, sebbene sia convinta che, quando la morte chiama, non ha alcuna considerazione per la ricchezza o per il lusso.

«È morto in strada o all'interno di un edificio?»

«All'interno. È stato rinvenuto nel suo ufficio dalla segretaria. Nessun segno di effrazione e nessuna traccia evidente di violenza».

Ero ancora più perplessa. «Allora perché ci hanno chiamato? Sembra più una faccenda per normali piedipiatti che per noi».

«Spetta a noi perché la vittima era Gerard James».

Qualcuno che, ovviamente, avrei dovuto conoscere, ma non sapevo chi fosse. «E allora?»

«Allora Gerard James era il capo della Lega dei diritti dei non umani – il partito intenzionato a presentare diversi candidati non umani alle prossime elezioni statali e federali».

«E la sua morte è una patata bollente per la politica, perciò i poliziotti l'hanno passata a noi?»

«Esattamente».

Significava che ci sarebbero state pressioni dall'alto perché risolvessimo rapidamente il caso. Magnifico. «Devo dedurne che anche lui fosse un non umano?»

«Già. È... era un mutante-falco».

«Ha famiglia qui a Melbourne?»

«Gli anziani genitori vivono a Coburg. Gerard era uno che si era fatto da solo, e diversi mesi fa girava voce su un killer assoldato per eliminarlo».

«Be', là fuori ci saranno un sacco di umani che farebbero di tutto per impedire che i non umani entrino nel governo».

«Dopo alcune indagini, quella voce è risultata infondata».

Allora perché era stato trovato morto nel suo ufficio? «Hai chiamato una squadra per bonificare la scena del crimine?»

«Cole e i suoi uomini sono già lì. Incontrerai Kade davanti all'edificio della Martin and Pleasance, fra mezz'ora».

Guardai l'orologio. Erano quasi le tre e mezza, l'ora di punta. «Ci vorrà più di mezz'ora per arrivare lì».

«No, se vai a tutta velocità».

Non potei fare a meno di ridere fra me e me. I miei precedenti al volante non deponavano bene: l'ultima macchina di mia proprietà l'avevo distrutta contro un albero, e ancora oggi non ricordo nulla dell'incidente. E sebbene subito dopo sia finita in un laboratorio di riproduzione gestito da un folle, ho il profondo sospetto che quel particolare incidente non sia avvenuto per colpa mia. Ma da allora ho avuto diverse disavventure a bordo di macchine del Dipartimento; di qui la mia sorpresa nel sentire il suggerimento di Jack. Diamine, solo una settimana prima mi aveva fatto una predica in proposito, dicendomi che ogni ulteriore incidente avrebbe mandato il suo budget in rosso.

«Se mi stai ordinando di viaggiare a tutta velocità su un veicolo del Dipartimento, allora dev'essere davvero urgente».

«Cerca solo di non distruggere la macchina più di quanto tu non abbia già fatto». Esitò, poi aggiunse: «O te stessa».

«Caspita, sono commossa, capo».

«Riley, chiudi la bocca e vai», tagliò corto, e riagganciò.

Chiusi la bocca e andai.

Mi ci vollero quaranta minuti per entrare in città, poi altri dieci per aprirmi un varco nel traffico fino alla "Paris end" di Collins Street. Anche se avevo ricevuto il permesso di correre alla velocità della luce, questa vettura del Dipartimento non era dotata di luci lampeggianti o sirene. Un vero peccato – mi sarebbe piaciuto filare rombando per le vie della città, sbaragliando pedoni e veicoli. Sebbene, visti i miei trascorsi al volante, non sarebbe stata comunque una buona idea.

Kade mi stava aspettando davanti all'edificio, il fondoschiena fasciato dai jeans appoggiato contro il bagagliaio della macchina, le braccia muscolose incrociate sul petto e le lunghe gambe distese di fronte a lui.

Il solo vederlo mi diede un brivido di piacere. Al momento, potevo anche avere una certa riluttanza a farmi coinvolgere emotivamente da qualcuno, ma ero sempre un lupo, e ancora sensibile alla prestanza di un uomo. Kade era un mutante-cavallo e aveva i colori di un baio – un baio intenso con le estremità mogano, completate da crini neri come l’ebano e da perfidi occhi di velluto marrone. E aveva la corporatura di un cavallo di razza, con spalle larghe, fianchi snelli e lunghe gambe eleganti. Gambe che sapevano possedere una ragazza mentre lei lo guidava energeticamente dentro di sé.

Espirai con forza scostando i capelli dalla fronte, e cercai di ignorare l’esuberanza dei miei ormoni. Anche se avessi ripreso il mio carosello sessuale, Kade sarebbe comunque stato tabù. Il giorno che Kade aveva completato l’addestramento, Jack era stato perfettamente chiaro su un punto: non voleva che i colleghi di lavoro diventassero compagni di letto.

Questo non aveva impedito a Kade di flirtare un po’ con me, ma né lui né io ci eravamo spinti oltre. Jack era già abbastanza furioso con me così com’era.

Sfilai la chiave dal cruscotto e scesi dalla macchina. Kade guardò intenzionalmente il suo orologio e disse: «Questa è la mezz’ora più lunga che mi ricordi».

«Jack si aspettava un miracolo. Non c’era modo – tranne volando e, credimi, non è ancora successo – che io potessi arrivare in città in mezz’ora. Non da Dandenong, a ogni modo». Azionai la chiusura centralizzata e mi avviai verso di lui.

Il suo sguardo mi sfiorò il corpo, una calda carezza che fece formicolare di desiderio la mia pelle. Sotto molti punti di vista, era un maledetto peccato che non potessi divertirmi con Kade, perché era l’unico uomo che non mi avrebbe posto problemi. Quando si trattava di noi due, non voleva altro che sesso. Non gli importava che io fossi una mezzosangue, che non potessi avere figli, che fossi una guardiana, né che il mio DNA avrebbe potuto cambiare in peggio. Non pretendeva che mi tenessi alla larga da altri uomini, che stessi con lui e solo con lui. Tutto quel che voleva era passare un momento piacevole, finché durava.

Io avrei voluto le stesse cose – ma se Jack lo avesse scoperto,

la mia vita sarebbe diventata un inferno. L'avevo visto realmente infuriato solo un paio di volte, e non intendevo ripetere l'esperienza, se non era strettamente necessario. Un Jack infuriato non era piacevole da guardare, né da avere intorno.

«Hai idea di quanto mi sia annoiato ad aspettarti qui?», disse con la sua voce calda e profonda, e così sexy. «Non c'era nemmeno un panorama decente da ammirare».

Un sorriso mi stirò le labbra. «Da concupire, volevi dire».

Una luce divertita balenò negli occhi di velluto marrone. «Ammirare, concupire. Non c'è differenza».

«Comunque sia, mi rifiuto di credere che in una strada piena di uffici – e quindi di tonnellate di segretarie e dipendenti – non sia passata almeno una bella ragazza».

«Be', forse una o due. Dopo tutto, ho in tasca un paio di numeri di telefono da verificare». Sollevò una mano e mi scostò i capelli da una guancia. Rabbriidii di piacere al tocco caldo delle sue dita, ma resistetti all'impulso di premere il viso contro la sua mano e indietreggiai.

Fece una smorfia. «Jack», disse gravemente, «è un rompipalle».

«Oh, sarà anche più di questo se giochiamo sporco, fidati». Mi spostai di lato e gli feci cenno di avvicinarsi. «Cosa ti ha detto Jack su questo caso?»

«Probabilmente quel che ha detto a te. Abbiamo un mutante morto, e le sue ambizioni politiche lo hanno reso un caso scomodo per la polizia». Mi lanciò un'occhiata mentre apriva la porta a vetri dell'edificio e mi seguiva all'interno. «Scommetto che si è portato una passera in ufficio e ha avuto un infarto mentre le mostrava i rapporti ufficiali».

Lo guardai perplessa. «Quanti anni aveva?»

«Quarantacinque».

Non era quel che si poteva definire “vecchio”, soprattutto per un mutante. «Allora aveva già avuto problemi di cuore in passato?»

«No, ma godeva di una certa reputazione come playboy. E persino il playboy più in forma può colare a picco se si dà troppo da fare, e il nostro amico non era così in forma».

Tirai fuori dalla borsa il mio distintivo e lo esibii ai poliziotti in servizio, poi ci dirigemmo verso gli ascensori. Il rumore dei nostri passi sui pavimenti di marmo echeggiò nell'atrio, amplificato dagli alti soffitti. Durante l'orario di lavoro il viavai dei collaboratori doveva mettere a dura prova le orecchie.

«Ma se si fosse trattato di semplice infarto, non ci avrebbero chiamati».

Kade fece una smorfia ironica e pigiò il pulsante dell'ascensore. «Sì che ci avrebbero chiamati. Ogni volta che un politico muore in circostanze sospette, si apre un'indagine. Ma in questo caso vogliono essere doppiamente certi che non ci sia dietro qualcosa di losco. Era il primo politico non umano eccetera eccetera».

«Nel frattempo avranno esultato: la minaccia politica che rappresentava è stata opportunamente evitata».

«Senza dubbio. Gerard James non era il tipo da farsi degli amici, e dubito realmente che ne avesse molti, sia nell'ambiente politico che al di fuori. Non che avesse importanza – non per quelli che condividevano le idee del suo partito».

Lo sbirciai con aria interrogativa. «Sei un sostenitore della Lega dei diritti dei non umani?»

«Diamine, sì». La porta dell'ascensore si aprì. Kade la bloccò con un braccio e mi fece entrare. «Mi piaceva quello che stavano cercando di ottenere».

«E sarebbe?»

«Permettere l'ingresso di noi non umani negli uffici statali e parlamentari. Questo ci avrebbe consentito di avere finalmente voce in capitolo nelle decisioni che vengono prese al nostro riguardo».

«Già, come se gli umani fossero disposti a tanto». Premetti il pulsante del quinto piano, l'ultimo, e lanciai un'occhiata a Kade. «Se non aveva tanti amici, come mai godeva di tanta notorietà?»

«Perché curava molto la sua immagine, e anche bene. Dietro le quinte poteva anche essere un bastardo, ma nell'arena politica – e nel consesso sociale – era tutto raffinatezza e cordialità».

«Ma i politici umani non potevano sfruttare proprio la sua pessima fama di donnaiolo per escluderlo dai giochi?»

«Oh, ci hanno provato, ma Gerard aveva alle sue spalle un'ottima macchina pubblicitaria. Sono riusciti a volgere a suo vantaggio anche i commenti dei detrattori».

Sbirciai l'indicatore di piano e vidi che eravamo quasi arrivati al terzo. Mai visto un ascensore così lento. «In che modo?».

Kade si strinse nelle spalle. «Nel caso delle signore, puntando sul fatto che molte delle donne con cui usciva erano umane, e tacciandole di razzismo».

«Ingegnoso».

«Ma rimaneva comunque un bastardo. Questo non mi avrebbe impedito di dargli il mio voto. Voglio che i miei figli vivano in un mondo più giusto, e credo che lui avrebbe contribuito a renderlo possibile».

Be', non c'era alcuna legge che imponeva di apprezzare i politici a cui davi il voto. Se fosse esistita, non ci sarebbe stato nessuno in parlamento. Ma un politico isolato poteva fare tutta quella differenza? Per qualche motivo ne dubitavo.

Alzai gli occhi verso l'indicatore di piano: c'eravamo quasi. «A proposito, come se la passa Sable?».

Sable era il suo capo branco, l'unica giumenta che era riuscita a tenere nascosta prima di venire catturato e gettato nei laboratori di riproduzione di un folle. Era lì che lo avevo conosciuto: ero stata chiusa nello stesso laboratorio. Eravamo scappati insieme, e soltanto dopo avevo scoperto che non era uno spettatore innocente catturato per caso, ma stava seguendo un'indagine militare su un traffico d'armi e si era imbattuto per caso in quei laboratori.

Come Kade, Sable era una mutante-cavallo – uno splendido esemplare nero dalle lunghe gambe, e ogni suo gesto parlava di classe ed eleganza. L'avevo incontrata solo una volta, ma l'avevo vista spesso in televisione. Quella donna era un fenomeno: il suo programma aveva ascolti alle stelle, e cinque dei suoi otto libri sulle erbe curative erano ancora dei bestseller.

Naturalmente, non era l'unica giumenta di Kade. Ne aveva collezionate almeno altre sette, per quel che ne sapevo, ed era

alla costante ricerca di altre da aggiungere al suo branco. A quanto pareva, “più siamo meglio è” era il credo di ogni stallone. Perché diavolo noi licantropi venivamo bollati come lunatici affamati di sesso e i mutanti-cavallo no, non l’ho mai capito. Sapevo per certo che Kade era sessualmente insaziabile e, a differenza di noi lupi, non aveva la luna come scusa. Non che noi la usassimo come scusa, comunque. Il sesso era qualcosa a cui i licantropi amavano abbandonarsi, che ci fosse o no la luna piena.

Sempre che non avessero il cuore spezzato, però.

«Sable è “molto” incinta, è ingrassata, e brontola perché è costretta a lasciare la sua casa nel verde di Toorak per venire a stare con me». Il suo repentino sorriso era un concentrato di orgoglio maschile. «Un’altra giumenta mi ha confermato ieri di essere incinta».

«E con questa fanno cinque? Diamine, i tuoi spermatozoi sono nuotatori provetti».

«Per noi, segni di forza e virilità non sono soltanto le dimensioni del branco, ma anche il numero di puledri. Sono del tutto intenzionato ad avere il branco più grande di Melbourne».

«Esibizionista». Il vecchio ascensore si fermò sobbalzando e dovetti aggrapparmi per non perdere l’equilibrio. «Il salario del Dipartimento non riuscirà a sfamare tutte quelle bocche».

«Non sarà necessario. I branchi funzionano come una perfetta struttura di sostegno. Ognuno contribuisce a vantaggio di tutti».

«Che succede se muori?».

Si strinse nelle spalle. «Provvederà la mia assicurazione personale. E la polizza assicurativa del Dipartimento è piuttosto generosa».

Questa non la sapevo, avendo sempre evitato accuratamente la linea di pensiero della “morte in servizio”. Immagino che fosse stupido da parte mia, visto che lo stile di vita di un guardiano non è decisamente compatibile con un’esistenza prolungata – a meno che non si fosse dei vampiri, cioè praticamente invulnerabili. D’altronde, se mi fosse successo qualcosa, non credo che Rhoan si sarebbe preoccupato dei soldi. E nemmeno io, se la situazione si fosse capovolta.

Finalmente le porte dell'ascensore si aprirono con un sibilo e Kade mi lasciò uscire. Il foyer era deserto, ma sentii delle voci arrivare da destra e una di esse mi suonò familiare. Mi avviai in quella direzione.

Cole si girò appena entrammo nell'ufficio. Era un mutante-lupo, alto, con i capelli grigi e un volto dai lineamenti marcati: un tipo dalle maniere brusche – almeno quando aveva a che fare con me. Sebbene, devo ammetterlo, me lo meritassi. Mi divertivo a stuzzicarlo molto più di quanto fosse lecito. Naturalmente, non serviva a niente che lui continuasse a dire che non gli interessavo quando io ero certa del contrario. Anche se i mutanti-lupo tendono a pensare a se stessi più di noi licantropi, nemmeno loro riescono a nascondere l'odore dell'eccitazione sessuale.

«Oh, magnifico», disse con voce grave, ma con un lampo divertito negli occhi azzurri. «Sono arrivate la bella e la bestia».

«Ti chiederei chi di noi sia la bestia, ma temo che la risposta potrebbe non piacermi». Mi fermai sulla soglia e diedi un'occhiata alla stanza. C'erano un grande scrivania, diversi divani e una scintillante macchina del caffè che sembrava offrire più di una dozzina di possibili scelte. Gerard James non era un uomo che si accontentava di un numero limitato di opzioni. «Dov'è il corpo?».

Cole m'indicò un'altra porta con il pollice. «Nell'ufficio principale. La sua assistente personale l'ha trovato riverso sulla scrivania alle due e venticinque di questo pomeriggio».

«Piuttosto tardi per iniziare la giornata di lavoro, non trovi?».

Scrollò le spalle. «A quanto pare oggi è stata un'eccezione».

Un'eccezione perché lui sapeva che avrebbe portato qualcuno in ufficio, forse? Forse qualcuno che voleva incontrare di nascosto? Anche in quel caso, l'ufficio sarebbe l'ultimo posto dove si potrebbe pensare di portare qualcuno. La stampa lo teneva certamente d'occhio nel suo luogo di lavoro, indipendentemente dall'orario.

«Era morto da molto tempo?»

«Un po' difficile da stabilire. Il *rigor mortis* sopravviene più rapidamente in chi è stato attivo prima della morte».

«E lui lo era stato? Attivo, intendo».

«Parecchio», rispose con tono distaccato. «In base a una valutazione approssimativa, direi che l'ora della morte risale intorno alle sei di questa mattina».

«La segretaria dov'è adesso?»

«Giù al terzo piano, nella mensa aziendale. C'è una poliziotta con lei. Ho pensato che fosse il minimo che quei bastardi fannulloni potevano fare, dopo averci affibbiato il caso».

«Vuol dire che non pensi ci sia sotto qualcosa di sospetto?», domandò Kade.

«A prima vista, no». Cole si strinse ancora nelle spalle. «Ma in questo lavoro non si può mai dirlo con sicurezza finché non è stato effettuato un esame completo. E qualche volta mi sono sbagliato anch'io».

«No», esclamò, simulando un'espressione scioccata. «Dimmi che non è vero».

Il largo sorriso che gli stirò le labbra trasformò la sua faccia, che assunse un'espressione perplessa. «Perché non porti quel tuo culo secco dentro quell'ufficio e fai qualcosa di utile, tanto per cambiare?»

«Culo secco?». Mi rivolsi a Kade, sconcertata: «Pensi che il mio culo sia secco?»

«Tesoro, penso che sia così prosperoso da meritare un bacio. Ma tu non me lo permetteresti».

«No, è Jack che non te lo permetterebbe. È lui il guastafeste, non io». Mi voltai indietro in tempo per scorgere Cole che roteava gli occhi, e sorrisi. «Allora che ci fai qui, se il cadavere è là dentro?»

«Sto raccogliendo fluidi corporei. Pare che il nostro amico abbia corso una maratona sessuale, questa notte».

Tutte le mie teorie sugli incontri clandestini crollarono.

«Posso occuparmene io o no?», chiese Kade con voce tronfia. «È ancora nei paraggi il partner sessuale? Potremmo aver bisogno di parlarle, o di parlargli, a seconda del caso».

«Penso sia una "lei". Nell'ufficio principale c'è una scia di profumo decisamente femminile, e non è quello della segretaria. Ma non ci sono tracce di chi lo portasse. Ho chiesto che ci

consegnino i nastri delle telecamere di vigilanza». Si chinò a tamponare il piano della scrivania. «Chiunque fosse, quella donna aveva accesso ai codici di sicurezza. L'intero ufficio era chiuso quando è arrivata la segretaria».

«Forse ha usato le chiavi». Ma perché avrebbe dovuto scappare se James aveva avuto un attacco di cuore? Non era contro la legge fare sesso in un ufficio anche se, forse, era politicamente scorretto.

Naturalmente, la sua partner poteva essere la moglie di qualcun altro. Questo avrebbe spiegato perché se l'era svignata.

Cole mi lanciò un'occhiata. «Le chiavi sono ancora sulla scrivania».

«Ah».

«Già, è davvero un caso bizzarro». Fece una pausa, poi aggiunse con quell'insolente scintillio negli occhi: «E immagino che sia questo il motivo per cui Jack ha mandato voi due».

«Continua con gli insulti e ti inquierò la scena del crimine».

«Probabilmente lo farai comunque». L'ironia si spense mentre accennava all'entrata dell'ufficio principale. «Non sfiorare la porta. Dobbiamo ancora rilevare le impronte».

«Hanno fatto sesso contro la porta?»

«Pare di sì».

Lanciai uno sguardo a Kade. «Sei sicuro che il tipo non fosse un licantropo invece che un mutante?».

Sorrise e mi premette le dita sulla schiena, spingendomi avanti. «No, era solo un normale uomo politico appassionato di sesso».

«Ma perché nessuno di loro riesce a tenerlo dentro i pantaloni?»

«È tutta una faccenda di potere e di disponibilità».

«Che non va d'accordo con l'intera faccenda del "personaggio di pubblico dominio che cerca di accaparrarsi voti"».

Entrai nell'ufficio principale, scavalcando una grossa chiazza di caffè e una tazza abbandonata nei pressi della soglia, e mi fermai. I due uomini della squadra di Cole – un mutante-uccello e un mutante-felino di cui non conoscevo i nomi, e che non sembrarono minimamente interessati a fare le presenta-

zioni – erano entrambi nella stanza; uno stava esaminando la poltrona dietro la scrivania, l'altro era intento a scattare fotografie.

Gerard James, nudo come un verme, era riverso sulla scrivania con le braccia allargate, il culo bianco e lucido di fronte alla finestra perché tutto il mondo lo vedesse. O almeno lo vedessero gli impiegati degli uffici di fronte. Scommetto che l'imbarazzante immagine sarebbe finita su tutte le prime pagine del giorno dopo.

Un odore di sesso e di libidine ristagnava nell'aria, coprendo appena un sentore di gelsomino e arancio. Un profumo femminile, come aveva suggerito Cole. Ma c'era qualcos'altro, che mi fece storcere il naso e fremere le mie capacità sensitive.

Non era morte, ma qualcosa di molto simile.

Aggrottai la fronte osservando il cadavere, in attesa che l'energia del morto stimolasse i miei sensi, e che la sua anima si manifestasse per parlare.

Ma non lo fece.

In effetti, una strana sensazione di vuoto aleggiava nella stanza, come se qualcuno fosse entrato lì e ne avesse risucchiato tutto il calore. Ogni traccia di vita che avrebbe potuto persistere era stata rimossa.

Rabbrividii, strofinandomi le braccia. La chiaroveggenza poteva essere una bella rottura di scatole, a volte – specialmente quando non mi comunicava altro che spaventose piccole sensazioni che “qualcosa non andava”.

Kade si fermò dietro di me; il calore del suo corpo si fece strada lungo la mia spina dorsale. «C'è qualcosa di strano in questa stanza».

Lo guardai. Kade era sensibile alle emozioni più che alle anime o alla morte, quindi se percepiva qualcosa nella stanza doveva essere qualcosa di molto intenso. E anche di molto diverso da qualsiasi cosa stessi avvertendo io. Kade aveva anche capacità telecinetiche, che si erano dimostrate estremamente utili quando si trovava a lottare con i vampiri, per natura più veloci di lui. «In che senso?».

Si accigliò e fece vagare lo sguardo nell'ufficio, prima di fer-

marlo sul mio corpo. «Qui dentro si sente la presenza palpabile di estasi e di libidine».

«Be', lo credo, se lo hanno fatto sui tavoli, contro le pareti, le porte e ogni altro pezzo di mobilio a portata di mano».

Aveva socchiuso gli occhi di velluto e contratto le labbra morbide. Non stava realmente ascoltando né sentendo qualcosa: era solo concentrato sulle sensazioni che provava. «C'è qualcosa di più. È come se James fosse completamente fatto e non fosse riuscito a tornare in sé».

Spostai lo sguardo su Gerard. «Droga?». Non sarebbe stata la prima volta che un politico veniva colto a fare uso di sostanze illecite. E avrebbe potuto spiegare lo stupido rischio che aveva corso venendo nel suo ufficio e lasciando le tende spalancate.

«Capirei se fosse uno sbalzo da droga, ma sento qualcos'altro». Aggrottò la fronte. «C'è qualcosa mescolato all'ebbrezza, qualcosa che non ho mai avvertito prima».

«Cosa vuoi dire?».

Esitò un istante, poi i suoi occhi tornarono a posarsi sui miei. «In questa stanza c'è stato qualcosa di molto antico, molto potente ed estremamente micidiale».